

C. Salutati (1331-1406), Sulla nobiltà delle leggi e della medicina.

Io, per dire il vero, affermerò coraggiosamente e confesserò candidamente che lascio volentieri, senza invidia e senza contrasto, a te e a chi alza al cielo la pura speculazione tutte le altre verità, purché mi si lasci la cognizione delle cose umane. Tu, rimani pure pieno di contemplazione; che io possa, invece, essere ricco di bontà. Tu medita pure per te solo; cerca pure il vero e godi nel ritrovarlo... Che io, invece, sia sempre immerso nell'azione, teso verso il fine supremo; che ogni mia azione giovi a me, alla famiglia, ai parenti e ciò che è ancor meglio che io possa essere utile agli amici e alla patria e possa vivere in modo da giovare all'umana società con l'esempio e con l'opera.

(cit. da E. GARIN, Filosofi italiani del Quattrocento, Firenze 1942, p. 97)

Emerge da questo passo un'immagine dell'intellettuale e del suo ruolo nella società di una chiarezza e di una modernità veramente sorprendenti: l'intellettuale non deve chiudersi nella "turrus eburnea" della cultura per autocompiacersi della sua sapienza, come non deve neppure limitarsi alla contemplazione della pura verità; deve, invece, tendere alla "cognizione delle cose umane" ed operare in modo da raggiungere il fine supremo consistente nel "giovare all'umana società con l'esempio e con l'opera". Non manca, però, in quest'uomo, che fu per trent'anni Cancelliere della Repubblica fiorentina, l'ansia religiosa, l'anelito al divino. Ma il dio cui aspira Coluccio si raggiunge non con l'isolamento né con la pura e sterile contemplazione, ma con l'azione e l'impegno: "non sciendo, sed merendo; non speculando, sed agendo".